

non disperso tra le altre missive manzoniane (da cui pure giungono utili elementi di confronto), dunque come concentrato e scolpito in un blocco unitario, di cui si può misurare il peso e la consistenza. A tale aspetto, per così dire, 'geometrico', che appare ai nostri occhi quasi naturale, contribuisce non poco il lavoro di commento e di analisi della curatrice. Chi si è addentrato nel lavoro di edizione di carteggi sa la fatica che tale operazione comporta; ogni lettera infatti costituisce una sorta di complicatissimo *puzzle*, che solo con lunga fatica — rivolta in più direzioni: dalla trascrizione all'annotazione, al reperimento delle fonti e delle notizie —, si può risolvere arrivando infine ad una trasparenza che non lascia neppure immaginare l'opacità iniziale.

I meriti della Botta sono dunque molti, a cominciare dalla cura rivolta ai testi in francese, i quali sono stati riportati in modo filologicamente impeccabile alla forma trasmessa dai manoscritti, ripulendole quindi dalle discutibili 'normalizzazioni' operate dai precedenti editori, conservando tutte le anomalie dovute anche alla scrittura «di primo getto» del Manzoni, testimoniata da «frequenti ripensamenti o pentimenti», utili in vista di uno spoglio linguistico⁵. È in questo senso rivelatore il confronto con i testi offerti dall'edizione del pur probo Arieti, anche perché ora in apparato sono registrate le oscillazioni del fluire della scrittura manzoniana, alla ricerca della forma più incisiva per trasmettere il suo pensiero e le sue emozioni.

Non minore è stato l'impegno per rendere comprensibili i complessi riferimenti te-

stuali, la cui soluzione ha certo richiesto grande fatica, come del resto dimostrano le numerose note, sempre chiare anche quando traboccanti di indicazioni. Non di rado al lettore sono proposte vere e proprie schede su uomini e libri, che invitano a inediti fronti di ricerca, venendo tutto ciò favorito dallo scavo che la curatrice ha effettuato sul versante propriamente francese, giovandosi appunto delle carte Fauriel.

ALBERTO BRAMBILLA

Il «Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti» (1836-1844). Storia, regesto e indici, a cura di MARIO CIMINI, TERESA PARDI e NICOLA SCARPONE, Roma, Bulzoni, 2000. Un vol. di pp. 578.

La pubblicazione di repertori di periodici italiani dell'Ottocento è sempre di una singolare utilità. Ed è soprattutto preziosa se riguarda giornali e riviste di regioni periferiche ai grandi centri di cultura, prive di istituzioni universitarie, estranee ad una tradizione pubblicistica radicata nel tempo: insomma sostanzialmente o apparentemente chiuse a vivaci scambi d'idee, inerti o pigre di fronte ai vasti movimenti di pensiero. È, come questo, il caso degli Abruzzi i cui tre capoluoghi, (Chieti, l'Aquila, Teramo) non erano, nella prima metà del XIX secolo, che cittadine di provincia, circoscritte nella loro fisionomia entro angusti confini, scarsamente animate da quello slancio che i continui contatti cosmopolitici provocavano, invece, a Napoli, a Palermo o in alcune delle vicine città dello Stato Pontificio.

Può sembrare un paradosso, ma è qui, in questo mondo abbastanza primitivo ed assolutamente isolato che, allorché il panorama culturale si schiude ad inattese aperture, le sorprese sono notevoli e lo studioso si vede piacevolmente obbligato a rivedere vari luoghi comuni ed a correggere molte pregiudiziali riserve.

A parte l'esistenza dei «Giornali d'Intendenza», scialbi notiziari ufficiali di natura politico-amministrativa (ma anche su di essi bisognerebbe tornare con una indagine sistematica per motivi non trascurabili di interesse locale), l'attività pubblicistica negli Abruzzi, fra il XVIII ed il XIX secolo, era,

⁵ A nostro avviso rimane purtuttavia valido il giudizio di Carlo Dionisotti: «Fra Sette e Ottocento pochissimi furono gli italiani capaci di scrivere in francese, lingua allora internazionale, con quella facilità e destrezza di cui il Manzoni dette costante prova conversando e nella privata corrispondenza» (*Manzoni fra Italia e Francia*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a c. di O. BESOMI ET AL., Padova 1988, 499). Per cui sarebbe forse più opportuno non usare — come la Botta — l'espressione «errori culturali» (cfr. p. 537), che potrebbe indurre a malintesi, sostituendola con termini dal valore psicologicamente neutro, ma ugualmente caratterizzante, quali per esempio 'marche culturali'.

difatti, estremamente scarsa. Inaugurata da una rivista bimestrale, «Il Commercio scientifico d'Europa col Regno delle Due Sicilie», fondata a Teramo, nel 1792 da Vincenzo Comi, poco diffusa (circa 200 abbonati) e dedicata essenzialmente alle scienze chimiche, fisiche, naturali, mediche, agricole, economiche, essa lasciava ben piccolo spazio alle questioni di arte e di letteratura. La sua durata non oltrepassò, del resto, un anno e l'ultimo suo fascicolo fu pubblicato, in ritardo, nei primi mesi del 1793.

Al «Commercio scientifico» fece seguito, più di quaranta anni dopo, nel giugno 1836, a Chieti, la «Filologia abruzzese» che, con il titolo cambiato, nel gennaio 1837, di «Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», continuò le sue pubblicazioni per quasi un decennio fino al dicembre 1844. Diretta da Pasquale de Virgiliis, vivace giornalista chietino (lungamente vissuto a Napoli), redatta da un folto numero di collaboratori; aperta a problemi umanistici non meno che a quelli scientifici, essa costituisce l'oggetto della presente ricerca di cui ora rendiamo conto.

Negli stessi anni, il «Giornale Abruzzese» fu affiancato da «Il Gran Sasso d'Italia» (Teramo, 1838-1848); «Il Vigile» (Chieti, 1841), «Il Teofilologo» (Teramo, 1844), «La Rivista letteraria» (Chieti, 1845). Infine, le vicende politiche del 1848-1849 promossero l'apparizione, non dissimilmente da quanto accadeva in altre regioni d'Italia, di una fioritura di giornali: «La Guardia nazionale», «L'Eco del Popolo», «L'Età nuova», «Il Secolo», «La Maiella» (poi, «Monte Amaro») a Chieti; «Lo Spettatore dei destini italiani» a Teramo; «Il Giornale costituzionale» all'Aquila. Ma anche qui si trattò (come ovunque, del resto) di una produzione di breve stagione rivolta quasi esclusivamente al nuovo corso politico-istituzionale del Regno.

Nel quadro ora sommariamente indicato, «Il Giornale abruzzese» spicca per durata, abbondanza e varietà. E gli autori della presente monografia hanno preso una eccellente decisione nel sottoporlo ad un attento esame e nel dedicargli un minuzioso saggio.

Di carattere enciclopedico, la rivista affrontava i temi più diversi. Naturalmente, la geologia, la geografia, la storia, l'archeologia, il folklore, l'agricoltura, l'indu-

stria, ed il commercio della regione vi occupavano il maggior numero di pagine; e non v'era, si può dire, problema locale che non fosse presentato e discusso, né necrologio di cittadini benemeriti che fosse dimenticato. Ma le scienze umane in generale (medicina, filosofia, teoria della legislazione, casi teorici e pratici di giurisprudenza, economia politica) e, parallelamente ad esse, le lettere (costumi, filologia, narrativa storica di fantasia, leggende, lirica intima, encomiastica e di circostanza) tenevano largamente il campo in uno spazio che ambiva ad essere nazionale ed europeo.

Grazie al fervore della cultura, allo spirito di iniziativa, al talento organizzativo del direttore, Pasquale de Virgiliis, ed all'operosità di collaboratori locali e di altri redattori appartenenti ad altri Stati d'Italia, «Il Giornale Abruzzese» si spiegava così in un ampio ventaglio di curiosità intellettuali che largamente varcavano i confini del mondo provinciale in cui il periodico era nato.

E se non fa meraviglia l'attenzione rivolta a problemi di diritto e di filosofia (tanto insistentemente dibattuti nel Regno napoletano) né stupiscono le frequenti menzioni di Kant, di Fichte, di Hegel e di Cousin (quest'ultimo, per così dire, di casa a Napoli e dintorni) desta più di una sorpresa la presenza di alcuni grandi scrittori europei, contemporanei o no. Fra di essi fanno spicco gli Inglesi (lord Byron — di cui de Virgiliis è lettore, ammiratore, traduttore — Sterne, Scott, Addison, Bulwer), i Francesi (Vigny, Hugo, Chateaubriand, Béranger, Quinet), i Tedeschi (Schiller, Goethe, J.P. Richter, F. Schlegel), e persino uno Spagnolo del Secolo d'Oro, Tirso de Molina.

È evidente che all'ardore intellettuale ed alla passione umanistica del direttore e dei collaboratori di «Il Giornale Abruzzese» non corrispondono sempre risultati pregevoli. Traduzioni, imitazioni, commenti critici, giudizi mancano spesso di rigore, appaiono generici e sfasati. Ma se le intenzioni non sfociano tutte in esiti convincenti non perciò esse sono meno nobili ed apprezzabili. E, ripetiamo, l'aver sottratto all'oblio e l'aver messo in rilievo il programma di questo giornale abruzzese del primo Ottocento rappresenta una operazione opportuna dei curatori del presente volume.

La storia ed il regesto del giornale sono

preceduti da tre saggi di carattere generale: *Il giornalismo illuministico-romantico in Abruzzo ed il «Giornale Abruzzese»* di Mario Cimini; *La polemica classico-romantica nel «Giornale Abruzzese»* di Teresa Pardi; *Prosa e poesia nel «Giornale Abruzzese»* di Nicola Scarpone. Saggi tutti e tre diligentemente documentati, ai quali un lettore esigente può muovere solo l'appunto di una concessione, qua e là troppo insistita, ad un linguaggio sociologicamente involuto, caro ad una parte della critica letteraria di oggi, ed a qualche sfumatura enfatica di un entusiasmo che rasenta il campanilismo.

RAFFAELE DE CESARE

SABINA GOLA, *Un demi-siècle de relations culturelles entre l'Italie et la Belgique (1830-1880)*, Bruxelles, Institut Historique Belge de Rome, 1999. Due voll. rispettivamente di pp. 500 e 174.

L'esame dei rapporti storici, religiosi, politici, letterari, fra l'Italia ed il Belgio durante i primi cinquant'anni della separazione delle provincie fiamminghe e vallone dal Regno d'Olanda (1830-1880) ha promosso assidui ed eccellenti studi tanto nel pensiero critico italiano quanto in quello belga. Per citare solo alcune delle voci più autorevoli dell'una e dell'altra parte, Mario Battistini e Robert Van Nuffel hanno dedicato una vita ad esplorare i più vari aspetti del problema; Aloïs Simon e Roger Auber, in una serie di esemplari ricerche archivistiche, di storia diplomatica e politica, intorno a Leopoldo I, alla gerarchia cattolica belga, alla Nunziatura di Bruxelles ed ai Pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX, hanno messo in luce la fitta rete di rapporti (intessuta di attrazioni e di repulse) che ha avvinto conservatori e democratici, sia fiamminghi sia valloni, a Roma, allo Stato del Papa ed alle sue vicissitudini col Piemonte, dal 1830 al 1878. Una fioritura abbondante di ricerche minori ha inoltre accompagnato l'opera critica di questi quattro studiosi.

Una indagine complessiva che facesse il punto su tale ricca bibliografia e sottomettesse ad una analisi minuziosa l'intero problema storiografico pervenendo ad una sintesi generale mancava tuttavia ancora.

A colmare siffatta lacuna interviene ora questo bel lavoro di Sabina Gola, apparso nella collana dell'Istituto storico belga di Roma e del quale diamo qui rapida e positiva notizia.

Scandito in quattro capitoli, esso analizza nel primo (*L'Italie entre la Meuse et l'Escaut*) gli echi che gli avvenimenti dell'Indipendenza italiana, dal 1821 in poi, hanno avuto in Belgio, grazie all'arrivo ed al soggiorno di Giuseppe e di Costanza Arconati-Visconti a Bruxelles ed al castello di Gaasbeek dal 1821 al 1839. Contemporaneamente o successivamente ai due patrizi milanesi, cospicui per nobiltà di natali, per ricchezze patrimoniali, per passione politica ed intellettuale, erano giunti in Belgio numerosi esuli italiani, e la ospitale dimora abitata dagli Arconati-Visconti nel Brabante divenne un centro di attrazione che animò l'interesse della società nobile ed alto-borghese belga verso le alterne vicende del nostro Risorgimento. La rivelazione di episodi ignoti o poco noti, importanti precisazioni sulle frequentazioni della coppia lombarda a Gaasbeek fanno più vivida luce sull'influenza da essa esercitata negli ambienti belgi, in quelli degli italiani, sui contatti familiari e sociali costantemente mantenuti con Milano; ed uno spoglio accurato della loro corrispondenza, un inventario della loro biblioteca, un censimento dettagliato delle loro amicizie mettono in grado Sabina Gola di documentare, meglio di quanto sia stato fatto sinora, l'incidenza delle loro personalità nell'intreccio dei rapporti culturali fra i due paesi.

Il secondo capitolo (*Le Loup et l'agneau*: l'immagine lafontainiana è tratta da un apologo in versi che il gesuita Edouard Terwecoren nel 1861 applica a Vittorio Emanuele II ed a Pio IX) esamina con attenzione scrupolosa l'atteggiamento dei cattolici e degli anticlericali belgi in difesa o ad accusa del Papato romano durante le guerre dell'indipendenza d'Italia. I primi sono naturalmente a favore dello Stato del Papa; i secondi partecipano con calda solidarietà alle mire espansionistiche sabaude ed al processo di unificazione della Penisola. Scrittori e giornalisti combattono con la penna; gli zuavi belgi intervengono (con avversa fortuna) imbracciando le armi. E mentre i conservatori deplorano la violenza perpetrata sul Pontefice dagli invasori piemonte-